



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

GIUSANDREA MOCHI ONORY DI SALUZZO

OHI VITA, OHI VITA MIA



la Bussola



la Bussola

©

ISBN
979-12-5474-491-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 22 LUGLIO 2024

All eines ist das Anfang und das Ende
Und wo du stehst dort ist die Zeitenwende

Tutt'uno è l'inizio e la fine
e dove tu ti fermi, lì è il la svolta del tempo

HUGO VON HOFFMANSTAL

*Ancora una volta la vita, ed il cuore,
e questa ultima mia piccola fatica,
Sono dedicate a mia moglie Marilena,
che con me tanto la ha condivisa.*

INDICE

11 *Avvertenza*

15 *La vita*

77 *Il cuore*

AVVERTENZA

Scrivere della propria vita, scriverne per tasselli, per sensazioni, per momenti, può essere un vizio. Un vizio grave. Che è quello di credere di poter dare, con le parole, ad altri quello che è stato tuo. Credere che delle parole, e con le parole, altri colgano il senso ed il peso di ciò che per te parole non è stato.

Ma al contempo è gustarne, nel ricordo, il sapore. È capire, o almeno cercare di capire, perché sei come sei. Composto. Composto poco a poco, con gli anni e le esperienze. Delle quali le prime, spesso, sono state le più marcati.

Noi siamo come un polpettone, tritato più o meno fino. Abbiamo gusti e retrogusti. Alcuni li riconosciamo. Per altri siamo incerti.

Io non posso offrire che ricordi. E forse alcuni pensieri ed alcune riflessioni. Forse non ho abbastanza fantasia per offrirvi una realtà immaginaria nata da tali ricordi.

Polpettone. Polpettone di ricordi, di sentimenti, di speranze, di illusioni, di incertezze, di comprensioni e di incomprensioni. Questo è la vita. Un polpettone.

E la Carriera, quella strana realtà che la mia vita ha tanto composto, nella vita non è tutto.

Ne ho in altra sede descritto taluni momenti, taluni ricordi, taluni bagliori.

Ma il senso delle cose è ben più complesso.

Si va componendo, lo componiamo, – e forse al contempo lo comprendiamo, – di tante tessere, fatte di eventi, di cose, di persone, di pensieri, di emozioni, di speranze, di delusioni, di amori, di tentazioni, di preghiere, di apparenze, di grida e di sussurri, di attese, di sogni, di parole utili ed inutili, di aneliti e di appagamenti, fino al sussulto finale.

Ed alla mia età di sussulto finale si può parlare, senza imbrogliare nessuno.

Il mio sarà come un lungo sentiero, che ho percorso e che ora, in qualche modo, ripercorrerò.

Come le immagini dipinte, o incise sulla pietra, dicono a ciascuno messaggi diversi. Così i miei ricordi, i miei pensieri, io credo dicano una cosa ed invece, forse, e per molti, ne dicono un'altra.

Perché ciascuno vede quello che vuole vedere e sente solo quello che vuole sentire.

Nessuno può dare più di quello che ha. E quello che ha è ciò che col tempo, velocemente o lentamente, si è depositato in lui. Che lo abbia cercato o che non lo abbia cercato.

Così ogni cosa ha un senso. E se non sembra averlo, allora sicuramente lo ha.

Ed è in ogni singolo piccolo istante, e nei rapporti dei piccoli istanti fra di loro, che questo senso risiede.

Questi miei sono piccoli squarci di vita. Come piccoli lampi di sole fra le nubi.

Non di tutta una vita, né di mezza vita e forse neppure di un quarto. Che della mia vita in Carriera già ho scritto. E tanta parte del cammino della vita non è qui, ma, passato, rimane solo, e variamente, dentro di me.

Qui i ricordi si accompagnano con i pensieri, con le mie riflessioni. Non ci possono essere ricordi senza riflessioni. E come tali li presento, per quello che valgono, con umiltà.

Suave, mari magnum turbantibus aequora ventis,
spectare laborem alterius...

LA VITA

Avevo una larga fascia nera sul braccio, sopra il pullover-giacchina grigio, quando ritornai a scuola per cominciare le medie. E me ne vergognavo un po'.

Ero grande. Avevo sì ancora i pantaloni corti, che ai tempi miei si portavano per tutte le medie, ma per forza dovevo essere grande.

Mio padre era morto, da poco, ed avevo nove anni. Ed, in quel momento, io non c'ero. Ero in montagna, ad Anterselva, con la scuola e lo seppi solo un mese dopo quando mia madre venne a prendermi.

Io mio padre non riesco a ricordarlo. Vedo le fotografie, ricordo le stanze, qualche volta ricordo dei momenti, ma la sua figura non c'è. È come rimossa. Ancora oggi.

Forse non potevo permettermelo, di vederlo, con gli occhi del cuore.

E mi manca.

E poi c'è il senso del dovere.

Non so come a me, a mie sorelle, sia stato istillato, inciso dentro, questo senso del dovere.

Che tanto mi pesa. E che io, temo, faccio pesare agli altri.

Viene da mio padre? Che certo serio doveva esserlo. O prima di lui da mia nonna paterna che mi dicono fosse assai rigida?

Viene da mia madre? Da quel Piemonte di un tempo che tanta parte aveva in Lei?

Non lo so, ma nella vita spensierato non sono stato e non sono.

Avevo fatto la prima elementare in una scuola femminile. Il Vittoria Colonna. A Milano. Era più comodo perché a quella scuola andavano anche mie sorelle. Ma poi, grazie a Dio, dalla seconda andai alla scuola pubblica, a via Rossari, una traversa di via della Spiga, ove vivevamo, e fu subito tutt'altra cosa.

E la scuola, prima quella pubblica e poi, sempre, dai Gesuiti, è stata la mia maestra e la mia palestra di vita.

Ma la vita non è come la scuola. Me lo disse, ricordo, molti anni dopo Capotorti, il grande e caro internazionalista. Se fai bene non ti da otto o dieci, come per un bel tema. Il giudizio, li per li, e molto più volatile, anche se poi, in un disegno più grande, che spesso neppure riconosciamo, tutto si ricompone.

Io a scuola ero bravo. Ma, stranamente, non è con la bravura nello studio che fra i compagni si eccelle. È con la bravura nello sport. Specie il calcetto.

Ed io a calcetto ero un po' "pippa". Ero fra quelli, ricordate, che quando si facevano le due squadre prima della partita, non venivano scelti dai due capitani, ma, alla fine, divisi nel mucchio.

Però andavo in campeggio. Prima alla colonia marina, con la scuola, ad Igea e poi in montagna a Courmayeur. E lì ti facevi gli amici.

Gli amici, forse più degli studi, nella scuola, negli anni della scuola e poi nella vita, sono importanti.

Molti passano, alcuni restano, ma di ognuno, passato o rimasto, una traccia è in noi, ci piaccia o non ci piaccia.

Con l'ex Presidente del Consiglio Mario Draghi abbiamo avuto la stessa formazione scolastica. E non solo scolastica, perché al Massimo la formazione non riguardava solo la scuola, ma tutta la persona umana. Ed abbiamo avuto gli stessi professori di liceo. Io ero, credo, di 3 o 4 anni più grande. E sentirli rievocare da lui, con sentimenti e parole che avrebbero potuto essere le mie, mi fa ancora una grande impressione.

Ma, ironia della sorte, la stessa formazione scolastica e gli stessi professori ho avuto anche con l'ex Presidente del Consiglio Mario Monti. Mio compagno di classe, sempre dai Gesuiti, al Leone XIII a Milano. Negli anni di ginnasio, quando si comincia il cammino per diventare uomini.

A scuola andavo in bicicletta. Da via della Spiga, ove abitavo, passavo attraverso il parco a via Revere 2, dove abitava lui, e proseguivamo insieme, con le bici appaiate.

Ed io non ero tra gli studenti più quieti, tal che Don Marino Sangaletti, il professore di latino e greco, entrando in classe, prima ancora di salutare gli studenti, diceva «Mochi Onory, fuori!». Ma io gliene sono ancora grato.

Ed anche a Roma, al liceo, quando Padre Millefiorini, il professore di italiano, ci leggeva Dante e pretendeva un

silenzio assoluto, io usavo, in quel silenzio, rompere delle piccole striscioline di carta che facevano uno stridio assai fastidioso. Eppure l'ho molto amato, Padre Millefiorini ed egli mi ha voluto molto bene.

Potenza dell'insegnamento dei Padri Gesuiti.

Cosa c'entra tutto questo con le dame, ed i cavalieri, del mio retrotitolo, ci si chiederà. E giustamente.

Ma la mia è, in linea con la premessa, la necessità di valutare come sia stato forgiato, di che pasta sia stato, che valori abbia avuto, chi poi cercherà qui di descrivere i tanti tasselli che compongono un lungo affresco di vita e di darne un senso.

Perché di angoli di visuale ciascuno ha il proprio, e non è sempre facile capirlo, e soprattutto accettarlo.

Le dame. Esse compongono la nostra vita. Da vicino o da lontano. E noi, forse, componiamo la loro. Non cominciano subito ad avere importanza. Specie se frequenti, come io ho fatto, una scuola rigorosamente maschile.

Allora, ai miei tempi, tutto era più separato. Qualcuno scavalcava le barriere prima, qualcun'altro dopo.

Arrivato al liceo, arrivavano anche le prime feste. Miste e con la musica.

E per fare bella figura prendevi lezioni di ballo. Ovviamente alla sala Pichetti. Là dove le mamme e le zie sedevano intorno alla pista. E valutavano.

Erano davvero altri tempi e neppure so se sono capace di descriverli.

Al Massimo, dove correavamo subito dopo aver finiti i compiti, per giocare a palletta, c'è all'ingresso una bella

scalinata. E lì, sui gradini, ci sedevamo in attesa delle macchine che portavano le signore a riprendere i loro figli più piccoli alla fine delle lezioni.

Tra le macchine la seicento aveva le portiere che si aprivano all'inverso di come si aprono oggi.

E permettevano delle visioni beatifiche delle cosce delle signore quando ne scendevano.

Io credo che decine di liceali abbiano sospirato all'arrivo della Signora Paoloni.

Alle ragazze allora non si regalavano i mughetti. Erano, forse, troppo impegnativi. Io che non lo sapevo li portai ad una giovane amica, quando andai a trovarla, a letto ammalata e mia madre me lo spiegò. A dire il vero, seppi poi, mio padre aveva regalato dei mughetti alla figlia del suo Professore, Bayerle, a Monaco di Baviera, ove frequentava l'Università, nel anni venti del secolo scorso. Mia madre me lo raccontò, con una certa punta di gelosia.

Anni dopo, molti anni dopo, andai a far visita, appena arrivato come Console Generale a Monaco, all'anziano Presidente del Max Plank Institute, e, parlando, egli mi disse che se la ricordava benissimo la bella figlia del Prof. Bayerle.

E la foto del Prof. Bayerle ancora oggi campeggia nel mio studio, quello che fu di mio padre, fra le pareti piene di libri, nella nostra villa, in campagna, in Umbria.

Una piccola parte della mia vita ha avuto un sapore svizzero, ginevrino.

Di quella Ginevra, un po' segreta, e certo di tempi antichi. E di famiglie di una volta. In cui Calvino sembrava un vecchio conoscente dei tuoi genitori o dei tuoi nonni.

Scrivevo la mia tesi di laurea a Cambridge ed ebbi così l'occasione di mescolare l'inglese con il francese. Ero giovane, ed anche un po' imbranato. E certo molto idealista.

Era il tempo e l'età in cui ci sembrava che tutto dovesse accadere e dovesse accadere in quell'attimo stesso. Senza renderci conto che tutto poi passa.

Andavo a Cambridge in macchina. Con la mia seicento. Ed è un viaggio lungo ed allora non c'erano autostrade. Lo feci anche viceversa, da Cambridge a Ginevra, in una macchina non mia carica fino all'inverosimile, e poi fino a Milano in treno.

Le dame ed i cavalieri, sovente, nei ricordi si mischiano. E forse, più che dalle dame all'inizio fu dai cavalieri che ebbi esempio, guida e consiglio.

Ed il più grande dei cavalieri per me fu Mario Viora. Il migliore amico di mio Padre, che dopo la sua morte si è sempre preso cura di noi.

Cosa rende un cavaliere cavaliere? Anzitutto la capacità di sentire, di capire, poi l'esempio.

Poi il giudizio, giusto e non di parte. Poi il tratto, l'eleganza dei modi, l'intelligenza e la finezza, l'autorevolezza innata e mai imposta.

Il rispetto, che è rispetto per le persone, per il passato e per il futuro. L'impegno, l'integrità, l'ardore.

Il saper guardare lontano, e guardare vicino. Ed il credere.